

Giornale di Sicilia 29 Dicembre 2011

Mafia, gli danno 10 anni in appello

Il boss Fontana si costituisce a Milano

Si è presentato in carcere la vigilia di Natale: ha saputo di essere ricercato e Gaetano Fontana, ritenuto uno dei boss dell'Acquasanta e condannato per questo a 10 anni e 4 mesi, ha voluto smentire con i fatti la sua «fama». Assolto in primo grado, il 21 gennaio 2010, nel processo Addiopizzo, Fontana aveva scelto di andare a vivere a Milano, proprio per marcare la propria distanza dalla realtà palermitana. Dopo la condanna in appello, decisa il 23 novembre scorso, l'imputato è stato oggetto di un ordine di custodia cautelare, ma non era stato rintracciato dalla squadra mobile. È stato lui stesso, così, a costituirsi nel carcere milanese di Opera. Fiducioso, dice per mezzo dei propri legali, gli avvocati Nino Caleca e Jimmy D'Azzò, nella sentenza della

Cassazione, cui farà ricorso dopo il deposito delle motivazioni della sua condanna. Fontana è nipote di un pentito, Angelo Fontana, ma non è a sua volta collaboratore di giustizia. Punta però a dimostrare di avere cambiato vita e abitudini e di essere distante dall'ambiente in cui sono maturate le sue condanne: una lo aveva colpito per un fatto avvenuto quando era ancora minorenne, sette anni per l'omicidio di Francesco Paolo Gaeta (ma lo zio pentito lo ha poi scagionato); un'altra l'ha presa per mafia e per le infiltrazioni del suo clan ai Cantieri navali, il 24 novembre del 2000; la terza pena è arrivata il mese scorso.

Il mafioso dell'Acquasanta, che ha già trascorso una decina di anni in carcere, si è costituito alla vigilia di Natale, lasciando a casa, nel capoluogo lombardo, la moglie e il figlio di un anno. I 10 anni e 4 mesi sono «in continuazione» con la condanna del 2000, inflitta per fatti simili. A ribaltare la sentenza assolutoria di primo grado in «Addiopizzo» era stata la seconda sezione della Corte d'appello, che poi ha accolto anche la richiesta di cattura presentata dai pm Francesco Del Bene e Annamaria Picozzi, «applicati» alla Procura generale per seguire il dibattimento che conoscevano. Gli avvocati D'Azzò e Caleca si rivolgeranno adesso al tribunale del riesame, perché a loro avviso il pericolo di fuga del condannato non sussiste.

Nel corso del giudizio il pentito Angelo Fontana aveva ribadito la propria responsabilità per il delitto Gaeta, risalente al 2 settembre 1992, e aveva scagionato il nipote. I legali stanno valutando adesso la possibilità di chiedere la revisione della condanna. Gaeta era un tossicodipendente e fu ucciso perché aveva assistito ai preparativi dell'attentato (poi fallito) dell'Addaura del 21 giugno 1989, ai danni del giudice Giovanni Falcone e di due colleghi svizzeri. Per tre anni i boss preferirono tenerlo buono, trovandogli anche un lavoro a Villa Igea. Quando fu licenziato, diventò una «mina vagante» e fu eliminato.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS